

Dopo Maastricht



Intervista al primo ministro inglese

Major: «L'Europa ce la farà»

LONDRA. Signor primo ministro il trattato di Maastricht è morto?

gruppo di paesi occidentali e benestanti. Per questo vogliamo espanderla a Nord e far entrare i paesi dell'Est...

Il premier britannico insiste: «Il no dei danesi al trattato non significa che è morto. Abbiamo affrontato altri momenti difficili ma ne siamo sempre usciti»

WILLIAM MADER

Quelle controversie da frume in piena che sconfinano dal litigio alla rissa. Ma la Nato resta di primaria importanza.

La Gran Bretagna è favorevole a piani per l'estensione del ruolo della Nato fuori dalla sua area di competenza?

Sì. È nei fatti che il ruolo della Nato si sta accrescendo. Dove e come decideremo formalmente di accrescerlo è una questione che necessita molte discussioni con i nostri colleghi...

Qual'è la funzione futura dell'America in Europa e che effetti avrà sulla relazione del tutto speciale con la Gran Bretagna?

Questa relazione speciale è incommutabile. Non vedo nulla che possa cambiarla ora o nel futuro. Di volta in volta negli ultimi 30 o 40 anni, la gente ha detto: «Oh, questo rapporto particolare non sopravviverà per questa o quella ragione...»

Quali sono i ruoli della Cee, della Ueo e della costituzione armata franco-tedesca? Qual è il ruolo della Nato?

La Nato avrà il ruolo primario. Tutti gli altri sono in subordine. La Nato è prima, seconda e terza come importanza. La Ueo la vediamo come braccio ausiliario della Nato. La Nato è comunque la prima a mettere in allerta le truppe. Per noi l'armata franco-tedesca fa parte dell'involucro Ueo ma, di nuovo, come subordinata della Nato.

guerra mondiale e ciò ha mantenuto la pace. Nessun europeo assennato può sostenere altrimenti. Non c'è più alcun bisogno di conservare l'enorme presenza di truppe americane del passato. Credo che gli Stati Uniti facciano bene a diminuire il numero di soldati impiegati in Europa occidentale...

I due pilastri della Nato, gli americani e gli europei, dovrebbero essere uguali a questo punto?

Credo che ciò sia aperto alla discussione. Quello che è importante è che gli europei si accollino una quota maggiore del peso e della responsabilità di quanto hanno fatto nel passato. L'Europa è ora più capace di sostenere questa maggiore responsabilità e dovrebbe farlo.

Questo implica una maggiore autorità dell'Europa all'interno dell'alleanza.

L'Europa occidentale ha già molta autorità nell'alleanza. Gli Stati Uniti sono sempre stati molto generosi: per esempio, la forza di reazione rapida sarà comandata dagli inglesi. Ma, come si è visto col Golfo, quando c'è di mezzo una guerra, gli Stati Uniti sono infinitamente la forza di combattimento meglio equipaggiata e più formidabile dell'Ovest...

Vede qualche prospettiva di un intervento militare alleato in Jugoslavia?

Credo che sia molto improbabile. Ma non lo esclude del tutto. Sarebbe molto poco saggio per chiunque escludere qualunque cosa. Ma credo che per il presente il modo giusto di procedere sia attraverso le sanzioni molto dure e rigide concordate in sede Onu.



cordate in sede Onu. Non c'è nessuna analogia diretta col tipo di conflitto a cui stiamo assistendo in Jugoslavia. Non è analogo al Golfo per tantissime ragioni. Il modo giusto di affrontare la questione, per ora e in un futuro prevedibile, lo credo, è attraverso le sanzioni delle Nazioni Unite.

Quali traguardi si prefigge nei prossimi cinque anni come Primo Ministro?

Voglio accrescere la posizione della Gran Bretagna come nazione che sia nel cuore dell'Europa, al centro del processo del G-7, che mantenga i suoi legami nell'alleanza atlantica e diventi, a un grado più alto di quanto non lo sia stata negli ultimi anni, leader del Commonwealth, anche nella percezione esterna.

Ma non lo esclude del tutto. Sarebbe molto poco saggio per chiunque escludere qualunque cosa. Ma credo che per il presente il modo giusto di procedere sia attraverso le sanzioni molto dure e rigide concordate in sede Onu.

IL PUNTO SERGIO SEGRE



Non lasciamo da solo Mitterrand

metà strada tra il no danese al trattato di Maastricht e il referendum irlandese di giovedì prossimo l'euro-pessimismo ha conquistato tutte le posizioni che aveva perso nei mesi scorsi, e si è di nuovo rivestito di toni cupi ed apocalittici. Del tipo di quelli messi in mostra da Ralf Dahrendorf su Repubblica in un appassionato edonell'Europa quale è oggi sembra che le buone ragioni non siano destinate ad avere la meglio. Siamo ormai nell'Europa delle cattive ragioni, delle emozioni primordiali, delle antiche inimicizie, in una spirale di decomposizione. Questo processo negativo - aggiunge Dahrendorf - è indispensabile fermarlo se vogliamo salvaguardare e accrescere i benefici di una vita civile. Sì, è indispensabile fermarlo. Ma come? Ecco il grande interrogativo, al quale non ci pare abbia dato una risposta esauriente il presidente Delors quando in settimana, a Strasburgo, ha richiamato soprattutto l'esigenza, che pure è essenziale, di rendere più semplice e comprensibile quel terribile polidattilo politico-giuridico che caratterizza tutta la vita comunitaria.

I problemi, in realtà, sono ben altri, e riguardano in primo luogo l'idea e la sostanza stessa della democrazia europea. Quest'Europa che si costruisce sarà, per i cittadini della Comunità, più vicina o più lontana di quanto già non sono, per gli abitanti dei diversi paesi, Roma o Parigi, Londra o Madrid o Bonn? Sarà più o meno trasparente, e dunque capace o meno di riscuotere più fiducia di quella sempre più ridotta che viene riscossa dai diversi governi nazionali? È e sarà capace, in sostanza, di diventare davvero una speranza, una speranza e non un mito, una speranza credibile e razionale, tanto più necessaria quando tutto attorno (e spesso anche all'interno di molti Stati della Comunità, a cominciare dall'Italia) si vedono soprattutto rovine, disgregazioni, disfacimenti? Può senz'altro darsi che il referendum di giovedì in Irlanda dia a Maastricht una risposta antitetica a quella data dal referendum danese. Ma anche in questo caso sarà impossibile chiudere gli occhi su tutto quello che di negativo, nel senso di nuove spine centrifughe, il pronunciamento di Copenaghen ha messo in moto nei diversi paesi della Comunità, riportando a galla riserve e resistenze antieuropee che in queste dimensioni sembravano ormai appartenere al

passato. È in sostanza venuto alla superficie un partito transnazionale antieuropeo che, pur con modulazioni diverse le quali vanno dal rifiuto puro e semplice di Maastricht alla richiesta di rinegoziazione, ha come obiettivo quello di far saltare tempi e tappe del processo che è stato programmato per l'unità europea di qui alla fine del secolo. Alla base ci sono, a volte, anche richieste fondate, collocate però in un contesto antistorico che finisce con l'inficiare alla radice. In questo partito transnazionale non soltanto convergono e si toccano gli estremi di destra e di sinistra, ma assumono ormai un rilievo particolare forze di centro e di governo che pure del processo di costruzione europea sono state in passato sostenitrici importanti. L'ultimo esempio viene dalla Germania, con la presa di posizione del presidente del partito liberale (il partito che era di Genscher) a favore della rinegoziazione. Ma se ne potrebbero aggiungere decine di altri. L'impressione generale è che questo pericolo sia stato finora terribilmente sottovalutato dalle forze europeistiche. Solo il presidente Mitterrand ha avuto sino a questo momento il coraggio di prendere il toro per le corna, sino a porsi personalmente in discussione con il referendum indetto per il prossimo autunno. È bastata questa decisione per ridare slancio, in Francia, a una discussione di fondo sull'Europa e sui pericoli di disintegrazione ai quali si andrebbe incontro se Maastricht dovesse saltare. Ben si vede quali sarebbero le conseguenze se Mitterrand dovesse per disgrazia perdere questa battaglia europea. Vorrebbe dire avere domani, non una Germania europea ma una Europa tedesca e magan, in condominio, un'Europa russo-tedesca. Vorrebbe dire ricominciare da capo, dal secolo scorso, e sappiamo tutti quale è stata la storia d'Europa in questi ultimi 150 anni.

Mitterrand non può logicamente essere lasciato solo in questa impresa. Ma dov'è, finora, la sinistra europea? Diciamo con brutalità: o tace, o balbetta o pesta l'acqua nel mortaio, sinora incapace di cogliere quella vera occasione storica che è data dalla possibilità, dopo i tanti ritardi degli anni 50, di porsi davvero alla testa del processo di costruzione dell'unità economica e politica dell'Europa. Né si può attendere, nelle condizioni attuali, un contributo in questa direzione della sinistra italiana. È doloroso constatarlo, ma questa è purtroppo la realtà. Almeno per il momento.

Sondaggi fiduciosi «Dall'Irlanda 57% di sì»

DUBLINO. Gli irlandesi compattamente diranno il loro sì a quei trattati di Maastricht respinti invece dai danesi. A prestar fede agli ultimi sondaggi, l'esito del referendum indetto in Irlanda per il 18 giugno non dovrebbe provocare un secondo choc all'Europa fredda dal gran rifiuto di Copenaghen. Il pacchetto di voti favorevoli è del 57%, quello degli euroscettici del 28%. Lo scarto tra i due contrapposti schieramenti è diminuito dopo il responso delle urne danesi, ma la cittadella dei favorevoli all'Europa politica ed economica unita è ancora in forza. Un'ingenuità, però, agita i sonni delle forze politiche pro-Maastricht: come si orienterà il 15% dell'elettorato ancora incerto? Concederà credito alla locomotiva comunitaria o deciderà di scendere come hanno fatto i danesi? Il premier Albert Reynolds spera in una vittoria chiara e netta ma non è tranquillo. Costi come non lo sono i quattro partiti più importanti (i due al governo - Fianna Gail e Progressive Democrats - e i due all'opposizione - Fine Gael e Labour) in lega per far vincere i sì all'unificazione europea.

La campagna elettorale è ormai agli sgoccioli. Tutte le forze in campo stanno giocando le ultime carte. «Il futuro dell'Europa si trova nelle nostre mani». Con questo slogan, il premier irlandese tenta di convincere gli indecisi e di assicurarsi il consenso convinto dei settori più avanzati della società, come quello produttivo, scientifico e culturale. L'aperta appoggio del leader laburista Dick Spring ha notevolmente rafforzato la campagna elettorale del premier Reynolds. Tra le altre adesioni c'è anche quella degli agricoltori, forza non trascurabile dei sindacati irlandesi. «Il futuro dell'Irlanda - ha ammonito il governo - è nella Cee e il rifiuto di Maastricht significherebbe solo l'isolamento e la povertà». Il fronte del no, variegatissimo, controbatte colpo su colpo. Dagli integralisti cattolici all'estrema sinistra, dai nazionalisti di destra alle femministe, ai verdi, ai pacifisti stanno intensificando la loro campagna elettorale per bocciare la nuova architettura europea. Cavalli di battaglia, da una parte il no all'aborto, dall'altra il rifiuto della fine della neutralità militare dall'Irlanda.

Rocard: «Le difficoltà dopo il no danese»

FIRENZE. Non sarà annoverabile nella categoria degli euroscettici di recente formazione - ma, parlando d'Europa con l'ex primo ministro francese Michel Rocard, è difficile collocarlo tra gli ottimisti, se non della volontà. Indica la necessità di superare la disorganizzazione economica e la miseria di gran parte dell'Europa e aggiunge subito che occorrerà una «medicina da cavallo» facendo capire che a farne le spese saranno i Paesi poveri. È convinto che per l'Europa il passaggio chiave sia dalla dimensione economica a quella politica e della sicurezza, ma ricorda sconsigliatamente la mancanza di regole che condanna la Comunità all'impotenza di fronte ai conflitti come quello jugoslavo.

«Sono convinto che la Francia ratificherà il trattato. Ma occorre innalzare la qualità del dibattito» Il problema della sicurezza e la grande potenza economica

«Sono convinto che la Francia ratificherà il trattato. Ma occorre innalzare la qualità del dibattito» Il problema della sicurezza e la grande potenza economica

RENZO CASSIGOLI

un continente intero, ma in frammenti

Il problema è superato. L'Europa è già a diverse velocità. Per la sicurezza, la Cse (conferenza per la sicurezza e la cooperazione) riunisce 34 Paesi, compresi quelli dell'Est, gli Usa e il Canada. La conferenza è il luogo dove produrre regole, procedure, decisioni per il controllo degli armamenti, per una verifica degli impegni di sicurezza. Non coprirà tutti gli aspetti ma è un inizio. C'è il consiglio di Europa che riunisce 24-25 Paesi, che dovrà lavorare in campi importanti della socialità, dei diritti dell'uomo, dell'organizzazione del

la giustizia. C'è la Comunità nella quale, per ora, siamo in 12. La decisione della Danimarca ha creato difficoltà istituzionali, visto che il trattato di Roma si è trasformato nel trattato di Maastricht. Il punto è sapere se la Danimarca esce dalla Comunità o no. Infine l'Ueo, paragonabile a quello che è stata l'Onu per tanto tempo: un armadio vuoto che non serve a molto se non in periodo di crisi, come è avvenuto per la forza navale unita creata in occasione del conflitto con l'Irak.

Lei individua quindi un problema politico, non solo economico? L'aspetto fondamentale del



trattato di Maastricht è la creazione dell'unione monetaria, non una moneta unica, ma comune. Finora c'è la convergenza della Danimarca, strano a dirsi, della Francia, della Germania e del Belgio, mentre l'Italia, come si sa, ha grossi problemi per il suo debito pubblico. Questi quattro Paesi rappresentano già una potenza economica pari a quella americana.

Ma c'è l'Europa dell'Est e sono i Paesi ricchi e quelli poveri.

Credo che la preoccupazione dei Paesi dell'Est sia innanzitutto quella di una dignità che viene dal riconoscimento di essere democratici. Non sopportano l'idea di essere esclusi da qualcosa per il loro passato. E io dico loro che hanno gli stessi diritti di tutti gli altri e che, quindi, non chiedono nessuna porta. Una volta rimossi gli ostacoli psicologici e di prestigio, deve cominciare il lavoro politico serio verso un vero mercato comune. A quel punto potranno presentare le loro

eccezioni e credo saranno tante da riempire un elenco telefonico. Ma questo innescherà un meccanismo terribile. Le leggi del mercato sono favorevoli ai forti e sfavorevoli ai deboli. Penso al sud dell'Italia, della Spagna, all'intero Portogallo, all'Irlanda. Quei popoli sono felici di entrare a far parte del Patto, ma le difficoltà saranno durissime. Penso, che nessun giomalista sia tanto incompetente da scambiare le questioni di prestigio con le reali difficoltà per sottrarre gran parte dell'Europa alla miseria e alla disorganizzazione economica. Sarà un lavoro lungo e richiederà una «medicina da cavallo».

Intanto in Europa si combatte. Come giudica il ruolo della Comunità rispetto al conflitto Jugoslavo?

Si critica molto l'impotenza della Comunità e a farlo sono gli stessi che da 25 anni chiedono che l'Europa unita non si occupi di politica estera e di politica interna. Il fatto è che la Comunità non ha nessuna attribuzione in materia di difesa. Non è costituzionalmente, in senso europeo, legittimata ad intervenire. Per creare una sufficiente credibilità e autorità internazionale c'è bisogno di un processo legislativo, costituzionale ed anche ideologico che non potrà prendere meno di 10 anni. Poi vanno considerati i Balcani, da secoli luoghi di scontro tra le influenze tedesche, inglesi e soprattutto francesi. I nostri amici tedeschi sono stati troppo veloci nel considerare caduta la sovranità jugoslava e nel riconoscere l'indipendenza della Croazia e della Slovenia. Sono convinto che gli accordi di Roma e di Maastricht, anche se solo di dimensione economica, hanno evitato il proliferare dei conflitti e lo scoppio di una guerra. Così, la diversa sensibilità politica tra Francia e Germania si è conclusa con un incidente tra ministri piuttosto che in un conflitto. L'essenziale è lavorare per fare dell'Europa una grande potenza economica, costruendo un sistema di sicurezza capace di imporre la pace. Il progetto europeo è questo.

Signor Rocard l'Europa di Maastricht arranca tra

Maastricht, signor Rocard, ma in quale Europa? C'è